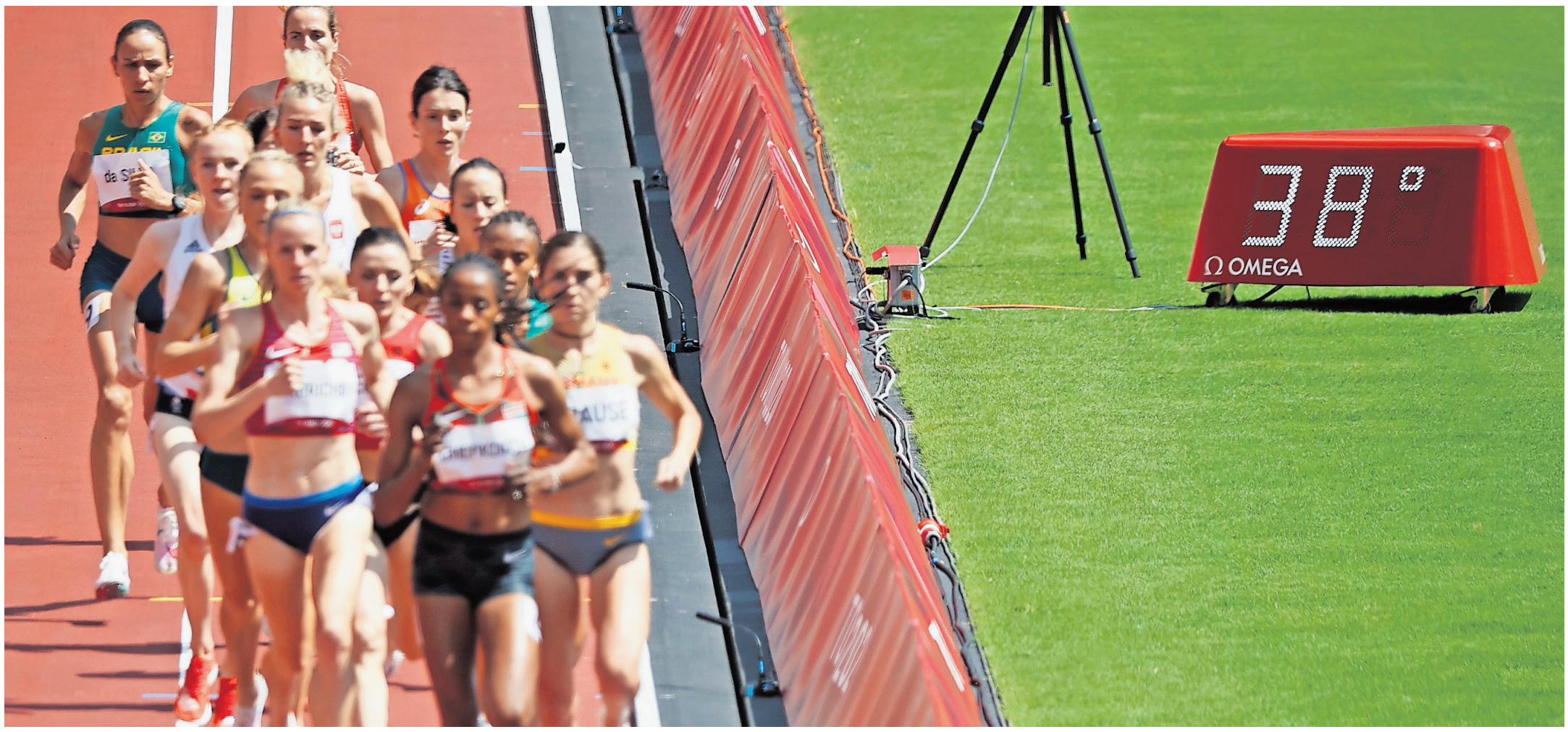
Campioni, ma non per il clima

L'ALLARME / Il ciclista svizzero Gino Mäder ha deciso di donare un euro per ogni avversario di tappa battuto alla Vuelta – L'impegno delle star dello sport a favore dell'ambiente fatica però a imporsi sulla scena mediatica e, anzi, non è ancora paragonabile a quello contro la discriminazione razziale o di genere



Alle ultime Olimpiadi di Tokyo molti atleti hanno dovuto fare i conti con temperature estreme. ©REUTERS/PHIL NOBLE

Massimo Solari

L'idea è venuta a Gino Mäder. Ciclista svizzero, in questi giorni alle prese con la Vuelta. «Per ciascun avversario che batterò a ogni tappa, verserò un euro a favore di un'organizzazione ambientalista» ha spiegato il 24.enne su Twitter. Oggi è in programma la quinta frazione del giro spagnolo, e il sangallese ha già raggiunto quota 609 euro. Bene. Tutto molto bello e nobile. Eppure il fenomeno degli «sportivi-attivisti» è tutto fuorché dilagante. O meglio, non lo è quando si tratta di tematizzare i cambiamenti climatici. Ma come è possibile? Le spie sono accese. L'allarme, oramai, suona ininterrottamente da mesi. Dal 1970 la temperatura della Terra è cresciuta a una velocità che non ha uguali negli ultimi duemila anni. E l'aumento medio del livello del mare è cresciuto a una rapidità mai vista negli ultimi tremila anni. Lo ha rammentato, la settimana scorsa, la prima parte del VI rapporto di valutazione del gruppo intergovernativo di scienziati che si occupano del «climate change» per l'ONU (IPCC). Sì, il pianeta sta soffocando a causa delle emissioni di gas serra. Di nuovo: perché, allora, i piccoli e grandi campioni del momento non si espongono sulla questione?

Le altre battaglie e le ritrosie

Colin Kaepernick, LeBron James, Megan Rapinoe, Marcus Rashford. A queste celebrità dello sport sono associate alcune delle iniziative e battaglie sociopolitiche più recenti. Black Lives Matter, la causa LGBT o ancora il sostegno ai bambini delle famiglie più povere. Gesti (l'inconfondibile ginocchio posato a terra), parole e donazioni che attraverso la notorietà dei singoli hanno rafforzato il proprio ascendente sulla collettività. «La difesa dei diritti umani rimane prioritaria rispetto alla lotta per il clima» osserva in merito Jean-Loup Chappelet, già direttore e professore emerito all'Istituto superiore di studi in amministrazione pubblica dell'Università di Losanna. «La cosa colpisce, ma deve sorprendere solo in parte. I cambiamenti climatici interessano, concretamente, molti atleti. In primis gli sciatori e, più in generale, chi pratica sport sulla neve. Ma anche chi si esibisce all'esterno e - lo si è visto bene ai recenti Giochi di Tokyo - deve fronteggiare temperature viepiù estreme». Già. Ci si lamenta per il grande caldo, che rallenta un pendio innevato o sfianca i tennisti sul cemento. Il passo successivo, però, fatica ad arrivare. Basterebbe pronunciare un semplice «la natura si sta rivoltando, dobbiamo fare qualcosa». Al parterre o nelle interviste a fine match. Una denuncia che impiegherebbe pochi minuti per fare impazzire i social media. E invece il messaggio non passa o, banalmente, non parte. «Probabilmente la partecipazione a questi grandi eventi è posta al di sopra del problema climatico. E, di riflesso, della propria convinzione ecologica» sottolinea Chappelet. «Se vogliamo, l'atleta non se la sente di tagliare il ramo su cui è seduto. Perché, bisogna dirlo in modo chiaro, se l'obiettivo è l'azzeramento delle emissioni nocive, allora occorrerebbero delle contromisure radicali. Quali? Gli appuntamenti di punta dello sport non dovrebbero nemmeno essere organizzati. Nulla, infatti, incide sull'inquinamento atmosferico più dei trasporti e degli spostamenti di decine di migliaia di persone, tra atleti, allenatori, personale e spettatori». Perciò, spiega il nostro interlocutore, il concetto chiave - al quale si aggrappano ora gli organizzatori - è quello della sostenibilità. «Ambientale, certo, ma pure economica e sociale». Le riflessioni si fanno giocoforza articolate. «Anche per questa ragione, sono soprattutto comitati, leghe, tornei, federazioni e club a non sottrarsi al dibattito sul clima» indica Chappelet: «Al proposito mi vengono in mente le Olimpiadi estive del 2024 a Parigi, le prime - stando alle promesse del CIO - che tenderanno alla neutralità carbonica e di conseguenza a un contributo positivo per il clima». A sostenere con forza questo obiettivo è il programma delle Nazioni Unite denominato «Sports for Climate Action». Cinque i suoi principi cardine: intraprendere sforzi sistematici per promuovere una maggiore responsabilità ambientale; ridurre l'impatto globale sul clima; educare a comportamenti positivi per il clima; promuovere un consumo sostenibile e responsabile; sostenere azioni per il clima attraverso campagne di comunicazione. E ad aderirvi, appunto, sono già state numerosissime realtà sportive.

La partecipazione a tornei e grandi eventi è posta al di sopra del problema climatico e, quindi, della propria convinzione ecologica

Ma questa denuncia non dovrebbe tardare a manifestarsi. Il tema dei diritti umani, nello sport, ha fatto breccia gradualmente
Jean-Loup Chappelet
professore Università Losanna

Ancora Naomi Osaka

Parlare d'insensibilità da parte delle star dello sport, ad ogni modo, sarebbe sbagliato. «Al contrario, in molti dei soggetti interessati si è già smosso qualcosa» rileva Chappelet. «Ripeto: c'è una grande attenzione circa la violazione dei diritti umani, la libertà d'espressione, la responsabilità sociale delle imprese e, avvicinandoci al nostro tema, le catastrofi naturali. Prendete Naomi Osaka, che ha appena deciso di donare le vincite del torneo di Cincinnati alle vittime del terremoto di Haiti, di cui è in parte originaria». Il professore ed esperto dell'Università di Losanna quindi aggiunge: «Non c'è dubbio, sotto il cappello considerato può essere altresì inserito il diritto alla sopravvivenza di popolazioni che, per esempio, rischiano di essere sommerse dall'aumento del livello del mare. O da altri eventi avversi, come i tifoni, riconducibili ai cambiamenti climatici».

Insomma, è solo una questione di tempo. «Questo genere di denuncia non dovrebbe tardare a manifestarsi. I diritti umani, in fondo, hanno fatto breccia nel mondo sportivo in modo graduale. A partire dalla discriminazione razziale e religiosa degli ebrei, a Berlino 1936, e poi - un poco alla volta - passando per le rivendicazioni degli atleti afroamericani, la lotta all'apartheid - Messico 1968 -, sino ad arrivare alla protezione delle minoranze etniche - Pechino 2008 e 2022 - come quella tibetana o degli uiguri». E a proposito di quest'ultima emergenza, Jean-Loup Chappelet è convinto: «Alcuni atleti rinunceranno alle prossime Olimpiadi cinesi proprio per protesta».

Olimpiadi e natura Quando è il popolo a mettersi di traverso

DEMOCRAZIA / Dal 1963 sono stati 31 i referendum lanciati contro le candidature a ospitare i Giochi invernali

La neve. E i ghiacciai. Si stanno assottigliando. Tanto che in Svizzera potrebbero vanificare qualsiasi idea o progetto di stagione invernale al di sotto dei 2.500 metri. È lo scenario delineato da esperti e meteorologi se non si interviene in modo drastico per ridurre le emissioni dannose per l'ambiente. Il problema, in ogni caso, non è solo elvetico. «Per i Giochi estivi quello climatico è un problema forse meno esistenziale» evidenzia al proposito il professore Chappelet, già membro del CIO. «A oggi solo una ventina tra Paesi e regioni godrebbe invece delle condizioni necessarie - temperature e innevamento - per ospitare le Olimpiadi invernali». Non solo. «La progressiva urbanizzazione della società - spiega Chappelet - si è riflessa anche nelle designazioni delle città ospitanti. Sempre più città, appunto, e meno regioni di montagna. Basti guardare a Pechino 2022 e Milano-Cortina 2026».

Sia Sion sia i Grigioni hanno bocciato l'organizzazione dell'edizione 2026

La maggiore disponibilità e sostenibilità delle infrastrutture non periferiche ha alimentato questa tendenza. Viene tuttavia da chiedersi se la centralizzazione di simili eventi non comporti un peggioramento in termini di inquinamento atmosferico. «Non per forza» replica Chapellet: «Le città si sono evolute. E le politiche a favore del clima, spinte dalla sensibilità di molte municipalità, si sono rafforzate».

Spesso, però, a opporsi all'organizzazione delle Olimpiadi sono stati proprio i cittadini. «Solitamente le votazioni popolari interessano i Giochi invernali, di rado quelli estivi» afferma Chapellet. Per poi precisare: «Dalle mie analisi, sin qui sono stati lanciati 31 referendum e in 18 casi la maggioranza dei votanti si è espressa contro la manifestazione a cinque cerchi. Tre le motivazioni: i costi eccessivi, l'impatto negativo sull'ambiente, la cattiva reputazione del CIO. Il primo referendum, datato 1963, fece ad esempio naufragare la candidatura di Sion 1968». Stessa musica cinquant'anni più tardi. Dopo che già i grigionesi avevano scartato l'ipotesi di ospitare i Giochi nel 2026. Appoggiate con forza da tutto il Vallese nel 1997, le Olimpiadi del 2006 erano invece state attribuite a Torino. **M.S.**